

L'ENDIMIONE

E

L'ARIADNA

IDILLI

DI

Scipione Errico

A cura di Massimiliano Oronzo

Pescara, aprile 2017
www.parnasoitaliano.it



L'ENDIMIONE

Non lungi il bel Meandro,
che in cristallina tomba
ne la canora morte i cigni accoglie,
e con ben mille rote e mille giri
spesso parte e ritorna, e pugna, e niega, 5
quasi geloso avaro,
de' liquefatti suoi lubrichi argenti
porger l'ampio tributo al mar tiranno,
Latmio, Latmio frondoso,
con vago e nobil fasto 10
l'orgogliosetta fronte in aria estolle;
e qual pavon superbo,
o bel notturno ciel, dimostra e spiega
di mille fiori e mille
l'occhiuta testa e la stellata pompa. 15
Monte ne la cui veste
larga il verde tesor natura sparse,
e i bei fregi reali emola vinse;
veste che il sol ricamator trapunse
di tenerette e colorite gemme 20
co' gli aghi d'or de' suoi temprati raggi.
Par tra 'l popol de' monti
bel giovenetto amante,
sparso di mille odor la chioma e 'l volto,
o re leggiadro e donno, 25
cui tesson rose e gigli
d'odorati rubini
e di molli diamanti

al fresco erboso capo alto diadema.
 Fan di liquide perle 30
 umidetti lavori
 a le feconde e verdeggianti falde
 gl'intrecciati ruscei garruli e vaghi,
 che su 'l fiorito letto,
 quasi Amoretti ignudi, 35
 or annodati, or lascivetti errando,
 or con limpidi baci
 de la liquida bocca,
 scherzan vezzosi e leggiadretti a gara;
 e nel corrente scherzo, 40
 rotta fra denti di minute pietre
 la stridula favella, in bel concerto
 lor cristalline lingue allettan dolci,
 con lubric'armonia, l'erbette e i fiori.
 A le correnti note 45
 qui fûr visti accordarsi
 i depinti augelletti, e a stuolo a stuolo
 spiegar la voce al canto e l'ale al volo;
 qui, con faccia odorata,
 e Primavera e Flora 50
 quasi in pomposo trono assise stanno;
 qui fu veduto Amore
 ne' coloriti sassi
 aguzzar l'aureo strale,
 e vezzoso infiorarsi il crine e l'ale. 55
 Quivi allor che le stelle,
 lontano il Sol nemico
 qual di vergini stuol lungi l'amante,
 sfavillanti di gioia,
 scintillanti di risa, 60
 mostravansi tra lor scherzando a gara,
 quando l'antica madre
 da l'atro opaco seno

partoriva la Notte, sua nera e dolce figlia, e l'avvolgea intorno di stellate eterne fascie.	65
Sovra la fertil cima, in grembo a l'erbe, ENDIMION leggiadro, con vezzi e scherzi alterni, il suon al canto e 'l canto al suono univa,	70
il più vago, il più dolce, il più vezzoso fior de la verde età, de' fiori rosa, di bellezza fenice, pastorello d'Amor, d'Amor imago.	75
Anzi sbendato Amore parea, che fatto avesse l'arco di saettar arco canoro, e lira la faretra, e corde i dardi.	80
Ondeggiavan commosse l'auree da l'aure e inanellate chiome, ed in scherzanti rote ed in rotanti scherzi eran vedute a quel canto, a quel suono trar nel campo de l'aria aurati balli.	85
Volgevan i begli occhi in lascivetti e sfavillanti giri, ed a gara piovean vaghe faville, che danzavan per l'aria a mille a mille.	90
Liete parean baciarsi nei melati concetti le tumidette labra, e uscian tra' baci gravide d'armonia l'aure vezzose; l'aure che, per passare per l'odorato varco de' teneri coralli,	95
chiedean d'esser accolte da la bocca gentil, e poscia accolte, vaghe di ripassare,	

bramavano l'uscita;
 ed invaghiti amanti 100
 de la dolce incostanza,
 di partir, di tornare,
 di tornar, di partir godean felici.
 Gentilmente n'uscia
 da quell'uscio rosato 105
 il dolce canto e da la cetra il suono,
 e ne l'aereo agone il suono e 'l canto
 fean, lottanti d'amor, d'Amor certame.
 Si sfidavan leggiadri,
 si percotean suavi, 110
 s'annodavan tenaci,
 scherzavan lusinghieri,
 or seguito dal suon fuggiva il canto,
 ed or dal canto il suono,
 or davan colpi alterni, 115
 e talor si vedea
 che sospirava l'un, l'altro ridea.
 A la canora lotta,
 dolcemente ammirato,
 tutto allor si converse il popol verde; 120
 tacquero i venti a prova,
 fermârsi i rivi, anzi pareo d'intorno
 or ergersi or calar guidando il canto
 tutta in un la frondosa ampia famiglia;
 e di splendenti ed auree note pieno, 125
 pareo libro al concento il ciel sereno.
 — Sorgete, egli dicea,
 sorgete pecorelle,
 ch'or bifolca Diana
 guida armenti stellati, 130
 nettar pascendo in su i celesti prati.
 Esci, bel capro, omai,
 che pien d'invidia e d'onorato zelo

già t'ha sfidato al cozzo il Capro in cielo.
 Vieni, bel toro, e un altro 135
 fa' di vergini furto industrie e scaltro.
 Ergiti, cane, e mira,
 che dal lupo vicin là su più accorto
 custodisce quel Cane
 lucidi armenti di splendenti lane. 140
 Sorgete, pecorelle,
 e, lascivette e belle,
 leggiadri scherzi e salti
 meschiate in vaga guisa, or bassi or alti;
 e con le mandre a prova 145
 gareggeranno in questo ombroso velo
 col ciel la terra e con la terra il cielo. —
 Così cantava, ed imitar sue note
 volevano le sfere,
 dolce oltraggiate e gentilmente offese; 150
 ma vinte al fin, cedendo
 al vezzoso maestro
 di quell'arte canora,
 si fermârò ad udir, per apprenderla.
 Tu da l'eterne rote 155
 gli t'inchinasti, o Cigno,
 e tu, celeste Cetra, esser trattata
 da quelle man di neve
 invida e ambiziosa allor volevi.
 Mirollo allor Diana, 160
 ma il mirar, l'ammirar, l'andare a volo,
 dal piacer, nel desir, fu un punto solo.
 Arde l'argente dea,
 né spegner può favilla
 la signora de l'acque a un tanto foco, 165
 né d'onestade il giel temprar l'arsura,
 ma, mentre avido e chino
 fissa nel divo aspetto il guardo immoto,

par del polo d'Amor indica pietra.
 Oblia già il Sol, e dal bel viso pende, 170
 e dal sol di beltà la luce attende.
 Pronto e lieve dal cielo un segno intanto,
 ch'alato, ignudo e cieco, Amor pareo,
 precipitossi a vol, di Delia messo,
 ed invisibil venne 175
 al canoro d'Amor gentil Orfeo,
 e le luci e le labra
 dolce gli bacia, e quei
 sotto nettarea chiave al fin serrârsi;
 in sen poi gli s'immerse, ed egli, vinto 180
 dal suo dolce nemico, al pian cadeo.
 Correr fu vista allora,
 di peso sî gentil ambiziosa,
 l'odorata de' fior tenera turba.
 Parean le belle membra 185
 su 'l miniato letto
 vaghi fiori giacenti in grembo ai fiori,
 ed in seno d'odor, suavi odori.
 Scende repente in questo,
 e candida ed ignuda 190
 stampa di luce ed inargenta l'ombre,
 e 'l liquido seren rapida fende,
 l'innamorata dea.
 Ignuda, se non quanto,
 con lunghe righe d'or, al bianco petto 195
 calando il folto crine,
 ai molli avorii un aureo vel formava;
 ed una gran beltà l'altra velava.
 Scese, e d'invidia gioia oppresso stette
 del verde monte lo stellato Aprile; 200
 e i pargoletti figli
 de la stagion fiorita
 lor vaghezza ammirâr, che via più bella

co 'l pennello d'Amore
 ne l'idea di beltà veder ritratta. 205
 A sì vaga bellezza, a sì bella vaghezza
 volse il capo odorato il bel Narciso,
 e 'l proprio foco estinse, ed arse al novo.
 Ella sen viene dove
 giaceva il fior de la beltà su l'erba, 210
 e, famelica e prona,
 gli occhi bramosi al divo aspetto affissa,
 e del giacente sol Clizia rassembra.
 Poi dolce e lieve il bacia,
 tutta arrossita e lieta, 215
 ma la vider le stelle, e con un riso
 ne dièr vezzose al sommo Giove avviso.
 Essa gli rompe allor l'odiosa veste,
 la rival de' suoi baci,
 del suo Febo la nubbe, e va spiando 220
 per quell'intatte brine
 le più ascose bellezze...
 Destasi quello, e mira
 l'improvvisa vaghezza,
 l'improvviso tesor d'alta beltade; 225
 e sé ignudo giacer tra bella ignuda.
 Ed ella: — Io Cinzia sono,
 Cinzia son io, mio sole,
 che d'appresso e da lungi ogn'or m'ecclissi. —
 Sorse al tremendo nome, e fuggir volle 230
 l'attonito garzone,
 che pensò d'Atteon lo scempio e 'l danno;
 ma la dolce nemica
 tra' bei ceppi di latte
 strette e avvolte ne tien sue nevi intatte. 235
 A l'ignude bellezze
 egli in tanto s'affisa,
 e su le bianche membra

mira ondeggiar lascivo il crin aurato,
 quasi in letto d'argento un aureo mare, 240
 e scorge unite in lei
 del canto di beltà musiche note,
 bianco sen, chiara fronte e rosee gote;
 e i lumi, che facean con lor splendori
 fenici l'alme et elitropii i cori. 245
 Da un nembo di dolcezze oppresso e vinto,
 il bel garzon allor molle la bacia
 ove bianca s'apria
 tra due crudette poma angusta via.
 Doppiamente arrossissi 250
 Delia, e con rose rose
 e con purpure allor purpure ascose.
 Bacia il garzon, e ne l'amato petto
 parli spirar in mezzo il bacio il core;
 quando, baldanzosetto, 255
 con ligami d'avorio
 la sua dolce catena egli incatena,
 e sua bella preggion fa preggionera.
 Ma chi dirà giammai
 l'inondante dolcezza, 260
 la traboccante gioia,
 la profonda d'ambrosia alta vorago
 de' cari amanti? o spiegherà parlando
 gl'interrotti lamenti,
 gli amorosetti accenti, 265
 gli accennati desiri,
 i tremanti sospiri?
 o quel che s'udia roco
 sussurrar dolce e suffular de' baci,
 mentre che nel raccor il mèl d'Amore 270
 era una bocca a l'altra ed ape e fiore?
 Parean le belle membra
 nevi che stringean nevi,

o contendenti avorii, e in dolce pugna
 eran spade le labra e piaghe i baci, 275
 scudi i bei petti e le bellezze insegne,
 scudier le Grazie e gl'Amoretti araldi.
 Fermi stavan talvolta immoti e muti,
 ma con bocca degli occhi
 nel silenzio loquace 280
 ragionavano i cori;
 e, con dolce languire,
 d'Amor nettar divin sugceansi a gara
 gli animati alabastri avvinti e stretti.
 E la propria beltade 285
 vivamente ritratta
 egli in essa mirava ed essa in lui,
 e scambievoli spegli eran d'un volto;
 ed era questa a quel d'un solo viso,
 e quello a questa ancor fonte e Narciso. 290
 Così un dì per far dono
 del canto e di se stesso a degno eroe,
 cantò su 'l lido di Cariddi Opico,
 poi disse: — O gran Luigi,
 spiegghin tuoi chiari preggi, 295
 ch'io con umil silenzio onoro e celo
 Muse l'eterne menti e cetra il cielo.



L'ARIADNA

Era nel tempo quando
con ruggiadoso e liquefatto argento
lor vicino morir piangean le stelle,
e l'inimico Sole
contra quelle mandava 5
i precursori suoi lucidi albori.
Questi spiegato al mondo
già de la luce avean bianco stendardo,
e al ventilar de la nemica insegna
s'empìa di freddo e pauroso gelo 10
l'umida notte e lo stellato cielo.

Già mandavano in terra
le moribonde e fuggitive stelle
i lievi sogni erranti,
snelli ministri lor a chiuder pronti 15
sotto chiave letea l'umane luci;
poiché quell'ampia e rilucente schiera
d'ardenti faci in su 'l celeste campo,
quasi in publico agon vinti guerrieri,
abborrian vergognando 20
di spettator mortale il volto e 'l guardo.

Onde, battendo i vanni,
quai vezzosi Amoretti, a l'aria argente
là su dal ciel la soporosa turba
dolce scendea de la gran madre in seno. 25
Già sentonsi i mortali
tra nettaree catene i sensi avvolti,
che tolte de le cure omai le spine,

de la vita mortal godean la rosa.
 E muto il tutto par, ed Eco è muta, 30
 di moto privo e d'ogni senso è il tutto.
 E saper non si puote,
 in quel commune oblio grave e profondo,
 s'ha suoi coltori o s'è deserto il mondo.
 Sola tra sonno tanto, in molli piume, 35
 Ariadna destossi, e in mezzo il petto,
 sola tra 'l giel notturno, un rogo avea.
 Ella, il padre fuggendo
 da l'isola di Giove, a l'erma Nasso
 con l'infido amator lieta giont'era; 40
 infelice donzella.
 E qui, sott'auree tende e reggia pompa,
 che fu de l'amor suo pompa funèbre,
 misera con lui giacque; ed a quest'ora
 (poiché non dorme Amor, s'ha chiusi i lumi) 45
 destavasi meschina,
 e tra 'l sonno e 'l vegliar divisa e incerta,
 la man distese al petto
 del creduto, ma in van, Teseo vicino,
 d'averne il tolto cor forse bramosa. 50
 Stese, ma stese in vano;
 indi con l'altra tenta, e tenta indarno;
 e se pur le due gambe in cerchio mena,
 e su quel letto sembra
 natatrice d'Amor bella e dolente, 55
 nulla tocca, null'ode e nulla sente.
 Ma il timor, fatto in lei
 di pauroso guerrier guerriero audace,
 vince il nemico sonno, e 'l fuga a un punto,
 onde, sciolta il bel crine, 60
 e furiosa e ignuda,
 lascia a un salto le piume, e fuor ne corre,
 ma quieto il tutto e solo il tutto vede.

Lassa, ch'altro non scorge,
 che tra virgulti e fior l'aura pietosa 65
 pianger suo scempio e sospirar spirando;
 e le deserte tende
 e 'l solitario lido
 pieno d'infideltà, vòto di genti;
 e l'ombre dense e nere 70
 mostrar d'atri colori
 la negra fé del mentitor malvaggio,
 co 'l pennel tenebroso in lor ritratta.
 Certa al fin del suo male, immota aggiaccia,
 e le candide membra 75
 del regno di beltà sembran cittadi
 ove il nemico giel fiero trascorre,
 e de' sensi i castelli altiero abbatte.
 Onde gelida stassi,
 immobil fatta ed insensibil mole; 80
 bella selce animata,
 che foco ha tra le vene e giela fuori.
 Ma in profondo pensiero,
 quasi in ampio oceàn di turbid'onde,
 sua conquassata mente ondeggia e nuota; 85
 lassa, che certa mira
 la fé rotta, il suo danno e l'altrui fraude.
 Spesso larve le stima;
 ma che? se pur è forza
 che quel ch'è vero creda; onde dal duolo, 90
 qual da turbo crudel rapita nave,
 d'invendicabil ira
 altamente avampando,
 lungo incerto sentier rabbiosa calca,
 de l'inferno d'Amor furia agitata, 95
 che se in man non ha face, al cor la porta;
 anzi una face tutta ed una fiamma
 la misera rassembra; accesa, ahi doglia,

nel Flegetonte d'amorosi abissi.
 E qual brugiante face 100
 da mille furie scossa e mille destre,
 mille giri formava e mille vie,
 e commossa mandava
 faville di sospir, fiamme di strida.
 O qual era il vedere 105
 far ne la bella ignuda
 la beltà co 'l dolor gara e contesa,
 e con fiamma d'amor, fiamma di sdegno.
 Sparsa il crin biondo, errava,
 e verso il mar rivolto 110
 pareva correr volesse
 a l'infido amator per annodarlo.
 Ma quelle amate luci,
 d'Amor vaghe fucine
 ov'affinava, ov'aguzzava i dardi, 115
 eran fonti di fiamme e fonti d'acque;
 sì ch'allor si vedeano
 con ammirabil temprà
 sotto il placido ciel de l'alma fronte
 duo nemici elementi 120
 ne la sfera d'Amor in lega uniti;
 ma in sì leggiadre guise
 la maestra Beltade
 ne la forma de l'un l'altro converse,
 che l'acqua arder pareva, stillar il foco; 125
 e ne le guancie essangui
 eran smarriti i bei vermigli fiori,
 e mesti in lor s'impallidian gli Amori.
 Ma talor si vedea, sendo fugato
 da lo sdegno guerrier l'essangue duolo, 130
 di feroce rossor, ma dolce e vago,
 purporeggiar le tenerette gote.
 Allor ne l'animate

- purpure orientali
 con le liquide perle in lor cadenti 135
 e co 'l fin or de le disciolte chiome
 tesser pareva Amore
 di conteste beltà dolce ricamo.
- Ahi quante volte, ahi quante
 con unghie empie radenti, 140
 animati cortelli, che l'offerse
 del tiranno Dolor l'Ira ministra,
 tempestò d'aspre piaghe,
 carnefice crudel, l'assangui gote.
- Quelle opponean talora, 145
 per far qualche difesa,
 pur come aurato scudo,
 il crin errante e vago;
 ma quei ripari sciolti, ella meschiava
- ferite di rubini, 150
 stragge di lucid'oro,
 e in giù cader vedeansi
 di liquidi coralli amari rivi.
- Squarcia il viso, le guancie,
 il vago petto offende, 155
 per offendere insieme
 de l'infido amator l'empio ritratto.
- «Teseo, Teseo» chiamava
 tra' singhiozzi la bocca,
 «Teseo, Teseo» gridava 160
 Eco, fatta per lei dolente e mesta;
 ma risposta non ha quella, né questa.
- A la beltà schernita,
 a la beltà tradita
 pianger parean pietosi 165
 il cielo e gli elementi,
 e vestirsi per lei d'oscure bende
 lungi i caliginosi orridi monti.

Languian le molli erbette,
 radoppiâr le viole 170
 il leggiadro pallore;
 pareva la gentil rosa,
 la regina dei fiori,
 il rubino de' prati,
 contra l'infido amante, 175
 sdegnosa rosseggiando, avvampar d'ira,
 e contra lui le spine,
 sua pungente famiglia, aguzzar tutte;
 anzi è fama che l'ape,
 ingegnoso augelletto, 180
 mezzo il volante stuol d'Amore imago,
 al pargoletto corpo, al mèle, a l'ago,
 venne al purpureo labro,
 ché rosa la stimò, perché ne tragga
 aurei, celesti umori; 185
 e ben tolti gli avria,
 ma de' sospir la disdegnosa schiera,
 de l'esalante cor fiamme sorgenti,
 la sospinsero in fuga.
 Ond'ella, che conobbe 190
 i suoi leggiadri inganni,
 e de la bella e mesta il pianto e 'l duolo,
 con susurrante lutto,
 e girevol gridar, pietosa il pianse.
 Corre al mar, ma ritarda 195
 le delicate piante,
 per poterle bacciar, l'arena amante.
 Appiattarsi fûr viste, ov'ella andava,
 riverenti le spine,
 di non offender vaghe 200
 de' teneretti piè gli avorii ignudi;
 ma, più de l'altre ardite,
 invaghite ben molte

per baciarla stendean l'acuta bocca,
 baciatrici pungenti e crude amanti. 205

Ma d'amor, d'ira e duolo,
 come d'acuti sproni,
 e stimolata e punta,
 ogni divieto rompe, e al lido arriva.

Quivi, unita al terren ruvida mole, 210
 non so se scoglio o monte, al mar sé sporge,
 de' liquidi confini

del regno ondoso usurpator superbo,
 che tra scagliose roccie,
 e schieggie e aperte rupi 215
 e precipizii orrendi,
 mostra piene d'orror le membra ignude.

Sol poche parti ammanta
 del suo petroso tergo
 la verde de l'april feconda veste, 220

ma la sua steril cima,
 d'ogni fregio spogliata, alta biancheggia.
 Ed egli a punto sembra,
 calvo e canuto il capo,
 de la minuta arena annoso padre, 225

anzi, di scoglio cinto,
 par orgoglioso in vista
 de la sassosa turba antico duce,
 o pur alto castello,
 che di quel picciol regno in su 'l confine 230
 contra il nemico mar la terra eresse.

Qua la donzella salse,
 e qui s'offerse, ah! lassa, al mondo e al cielo,
 di mal gradito amore,
 di fida fé tradita 235
 miserando spettacolo e infelice.
 Essa il turbido sguardo,
 che da lagrime spesse era impedito,

drizza a l'onde lontane, e lungi vede,
 vede, o parle vedere, 240
 l'infami infide vele
 su 'l liquido sentier fuggir a volo,
 ed al suo pianto mira,
 via più del sordo mar, sordi quei legni.
 Ferm'ella stassi e immota, 245
 che lo stupor e 'l gielo
 ripresso al cor profondo aveano il duolo;
 poi disse: — Ahi Teseo, ahi Teseo,
 tu con le vele in un la fede hai sciolta,
 perché l'aura ne porti e fede e vele. 250
 Vattene, però, crudo,
 d'ogni pietate ignudo,
 teco fida verrà quest'alma amante.
 Vattene, passa il mare,
 e la tua infedeltà nel mar vedrai; 255
 vattene, ch'alzeran per mio tormento
 le vele tue de' miei sospiri il vento. —
 Così diceva, ed al parlar il varco
 chiuse il dolor, ed ai sospir l'aperse;
 sol parlavan per lei 260
 i dolorosi omei,
 sol parlava per lei dolente il mare,
 ch'a l'arene spargendo,
 quasi canuto crin, l'argentea spuma,
 alto ululando accompagnolla al pianto. 265
 Pianser la fé delusa
 tra l'amoroso nido in riva al mare
 Ceice e 'l fido Alcione, amanti e sposi.
 E dolorosa risonar fu vista
 la piscosa sampogna al gran Nereo. 270
 E voi, ninfe cortesi
 del ceruleo spumante,
 sciolto l'umido crin, seco piangeste;

tu del fanciullo amato,
 Galatea, rammentasti il fero scempio, 275
 e per esso e per lei pianto versasti.
 Qua v'adunaste allora,
 o conche, per raccor le vive perle
 che le cadean dagl'occhi in grembo a l'onde.
 E tu del mar signor, umido dio, 280
 credesti ancor ch'un'altra dea d'Amore
 da le lagrime belle uscir dovesse,
 qual da le salse spume un tempo sorse.
 Ma sparite le vele erano in tanto,
 e sparita sua spene. 285
 Sol agli afflitti lumi orrida s'offre
 la vastità vorace
 degli ondosi del mar aperti campi,
 sol deserti paesi,
 sol incolte campagne, 290
 sol di belve e di mostri
 empie caverne e spaventosi alberghi
 scorge ne l'ora ombrosa
 la leggiadra fanciulla ignuda e sola.
 Che farà? che dirà? 295
 Chi fia ch'a l'infelice
 porga aita o conforto?
 Duolsi, piange e s'adira,
 ma nessun è che intenda
 suo duol, suo pianto ed ira. 300
 Su 'l sasso al fine s'asside,
 che con le dure schieggie
 avria ben forse offeso
 quei candidi alabastri ignudi e molli,
 ma quel pianto gentil tenero il rese; 305
 poscia a la bella e ruggiadosa guancia
 fa con la bianca man sostegno e posa,
 e 'l sospirioso guardo in giù dechina;

e ben mille pensieri,
 e ben mille disegni, 310
 e ben mill'onte ed ire
 forma, guasta, rinova, e in lor s'avvolge,
 e delira con lor, con lor si strugge,
 quasi gelida neve ai caldi rai.
 A la pietosa e bella 315
 dolorosa sembianza,
 al simulacro amaro
 d'un'estrema beltà, d'un duolo estremo,
 già liquefatti in pianto
 sarian la terra e 'l cielo, 320
 ma quegli affanni acerbi
 in gran parte celâro
 l'ombre non anco spente;
 e tu, sciolto aureo crin, forse temendo
 che non ruini in questa guisa il mondo, 325
 il bel viso umidetto anco ascondevi.
 Fu veduto in quell'ora
 il cieco alato iddio,
 dispettoso e dolente
 l'aurata sua faretra e l'arco e i dardi 330
 rompere e fracassare.
 E sovente asciugar a la donzella
 con la benda degl'occhi il dolce pianto,
 ed or con le gentili umide stille
 mesto ammorzar la face. 335
 Vedeani a schiera a schiera
 i pargoletti Amori
 con querulo susurro intorno a lei
 i suoi dogliosi affanni
 pianger cortesi e spennacchiarsi i vanni. 340
 Non così bella e dolorosa un tempo,
 là tra gl'idalii boschi
 pianse la dea d'Amor l'estinto Adone,

né mai sì dolce in vista
amorosetto cigno 345
la sua morte gentil cantando piange,
com'essa, che in un punto
ne' melati lamenti al petto altrui
e dolcezza e pietà desta e rinova.
— Partisti, — ella dicea — 350
partisti, infido, ah! lassa,
e mi partisti il petto,
ma se non si trattenne
mio semplicetto amore,
o la promessa fede, 355
o la mia certa morte,
trattener ti dovea, perfido, almeno
quel fil onde tua vita
a le tue membra è unita,
quel fil onde varcasti 360
de l'intricate vie
gl'insidiosi passi
del laberinto incerto.
Ma se d'un laberinto
poco dianzi io ti trassi, or perché, crudo, 365
laberinto maggior provar mi fai?
A le città paterne
n'andrai spietato, ed ivi
tra glorie, vanti e feste
orgoglioso dirai 370
l'ottenuta vittoria
del mostruoso parto
d'un mostruoso amore,
e le prove e i perigli
altiero accrescerai. 375
Ahi fiero; in mezzo questi
vanta, vanta spietato
la vittoria più degna,

la vittoria più illustre
 d'aver in erma arena, 380
 in solitario lido,
 mezzo i notturni orrori,
 e schernita e delusa e abbandonata
 giovanetta donzella,
 semplice amante e sola. 385
 Ma se di me, malvaggio,
 questa vittoria avesti,
 perché la vinta, oimè, teco non porti?
 Me tra l'altre tue pompe
 miri schernita Atene, 390
 e co 'l mostruoso teschio
 del Minotauro anciso
 in un condur si veda
 questo mostro di doglia,
 questo mostro d'affanni, 395
 questo mostro d'Amor, mostro di sorte;
 ed ivi forse alcuno
 qualche stilla di pianto,
 il mio amor condolendo e la mia fede,
 mi verserà cortese. 400
 Ma che vaneggia, ah! lassa,
 infelice Ariadna?
 Svellasi omai dal core
 la traditrice imago,
 arda fiamma di sdegno il vil ritratto. 405
 Deh venite, venite,
 fere selvaggie, e voi
 or con unghie, or con morsi
 cancellate cortesi
 da questo infetto core 410
 de l'empio mentitor l'iniquo aspetto.
 E di fere esser preda
 non ti doler, mio core,

se da fera maggior ancisa è l'alma.
 Allor veloce e snella 415
 io n'andrò spirto ignudo,
 e indivisibilmente
 or al tergo, or ai fianchi,
 quasi arrabiato veltro, contra l'empio,
 che per lo mar sen fugge, 420
 latrerò, morderò, sì che in quest'onde
 novamente si veda
 altra Scilla d'Amor, anzi di sdegno.
 Prenderò, cangerò contra il crudele,
 com'è vario il mio mal, varie le forme. 425
 Frangerò l'empie vele,
 romperò remi e legni,
 farò che co 'l mio pianto
 sorga larga procella,
 e con miei fieri gridi 430
 e con gl'irati sguardi
 formerò tuoni e lampi;
 de' miei sospiri il vento
 gonfiarà l'ampio mare,
 sgorgherà dagli abissi 435
 la caligine eterna,
 e l'aria impura ed empia
 cingeran l'atre nebbie,
 ed usciranno a gara
 e voleran veloci, 440
 mezzo i tartarei orrori, i mostri ardenti;
 e Sfini ed Idre e Draghi,
 e Briarei superbi,
 ed altri (se di loro
 ha il regno di Pluton forme più atroci) 445
 girinsi intorno il guardo
 del fuggitivo iniquo,
 e minacciosi e fieri

gli appresentin vicina
 irreparabil morte, 450
 e, tra lor lagrimoso,
 il mesto spirto mio voli e s'aggiri,
 e dica: Ahi troppo indegna
 ed iniqua mercede
 diede un infido amante a fida fede. 455
 Ma che penso? che parlo?
 Dove, dove infelice,
 di pensier in pensier trascorro e piango?
 Io pur qui neghitosa
 lacrimando m'assido, 460
 e con vane parole
 e con folli disegni il duol ravnivo.
 Ahi delusa, ahi dolente,
 forse quest'aria ombrosa
 che coprì tue sventure, 465
 e quest'onde nemiche
 che rapîro il tuo ben daranti aita?
 Dov'afflitta m'avvolgo?
 Invocherò le stelle,
 che, dolorose anch'esse, 470
 mentre or io mi querelo,
 per non veder mio duol fuggon dal cielo?
 Ardisci, o core, ardisci,
 ecco l'onde vicine, ardisci, ardisci,
 e se 'l foco provasti, or prova l'acque. 475
 Questo mar, del mio duolo
 fatto forse pietoso,
 dentro il liquido sen grato accogliendo
 queste cadenti membra,
 a l'amata cagion del mio dolore 480
 mi renderà cortese.
 O pur co 'l freddo umore
 estinguerammi il foco,

e co 'l foco la vita. —

 Così diceva; ed ecco 485
tramortita sen giace,
e pallidi ed essangui,
smaltati, oimè, per tutto
fûr di gelate perle i vivi argenti.

Chiude i lumi la vista omai smarrita, 490
e un imago di morte a lei dà vita,
e 'l corpo, infermo e lasso,
sopra un sasso pareo gelido sasso.

 Così piangendo un giorno
dolorosa cantava 495
la teneretta Filli;
Filli, che del suo Adone
era amante ben sì, ma non amata;
e ne l'altrui dolore
la sua pena spiegava, 500
quando il vago fanciul mesta lasciolla
non lungi il monte che cocenti ardori
dentro accoglie, al par d'essa, e gela fuori.



NOTE

NOTE ESEGETICHE

L'ENDIMIONE

1. *Meandro*: fiume dell'Asia minore. In quanto divinità fluviale è figlio di Oceano e di Teti.
2. *Latmio*: montagna della Caria, dove si svolge la vicenda mitica di Endimione.
50. *Primavera e Flora*: Flora, personificazione della primavera, è la divinità latina che presiede alla fioritura. Ovidio suppose il collegamento tra la dea dei fiori e la ninfa greca Cloride, rapita da Zefiro.
62. *l'antica madre*: la dea primordiale Gea (o Gaia), personificazione della madre terra (cfr. *Tass. Lib. XIV. 1* 'Usciva omai dal molle e fresco grembo / de la gran madre sua la notte oscura').
64. *Notte*: secondo una versione del mito Nyx (la Notte) era figlia di Caos, e dimorava nell'Ade.
90. *melati*: lusinghieri, cfr. *Tass. Lib. IV. 25* 'Vanne al campo nemico, ivi s'impieghi / ogn'arte femminil, ch'amore alletti; bagna di pianto e fa melati i prieghi'.
129. *bifolca Diana*: Diana (la Luna) è assimilabile alla dea greca Artemide, protettrice dei boschi e degli animali.
134. *Capro in cielo*: costellazione del Capricorno.
136. *di vergini furto*: allude al mito della principessa Europa rapita da Zeus, che aveva preso la sembianza di un toro.
139. *Cane*: la costellazione del Cane Maggiore.
157. *celeste Cetra*: la costellazione della Lira. Il mito racconta che lo strumento fu inventato da Ermes, il quale poi lo diede ad Apollo, che a sua volta lo donò al figlio Orfeo.
165. *la signora de l'acque*: la dea, dopo la caccia, era solita riposarsi facendo un bagno.
169. *indica pietra*: la calamita, con la quale si costruiva la bussola. L'aggettivo deriva dal fatto che questa pietra metallica si trovava spesso nel mare Indiano.
170. *Sol*: il fratello Apollo.
174. *Delia*: epiteto di Diana (Artemide), perché nata sull'isola di Delo.
176. *Orfeo*: celebre musico, figlio di Apollo e della Musa Calliope. Discese nell'Ade per tentare di riportare sulla terra la moglie Euridice.
207. *Narciso*: il bellissimo giovane che per mano di Nemesi cadde innamorato della propria immagine riflessa nell'acqua, e per questo morì di

consunzione, trasformandosi poi nell'omonimo fiore.

213. *Clizia*: Apollo preferì Leucotoe all'amore di Clizia, allora per gelosia la ninfa svelò al padre di Leucotoe la relazione della figlia. Questa fu seppellita viva e morì. Per punizione Clizia non vide mai più Apollo e si trasformò in girasole.

227. *Cinzia*: altro epiteto di Diana. Deriva dal fatto che la dea nacque sul monte Cinto, nell'isola di Delo.

232. *Atteon*: Atteone, il giovane che per aver spiato Diana mentre faceva il bagno venne per punizione da questa trasformato in un cervo. I cani di Atteone, non riconoscendolo, lo sbranarono.

245. *elitropii*: ossia i girasoli, che, notoriamente, si volgono sempre dalla parte del sole.

288. *spegli*: specchi.

293. *Cariddi*: località nei pressi dello stretto di Messina dove i vortici creati dalle correnti affondavano le navi in transito. Per questo, insieme a Scilla, era considerato personificazione di in un mostro marino.

L'ARIADNA

6. *albori*: splendori dell'alba.

16. *letea*: del Lete, il fiume dell'Ade che procurava l'oblio.

22. *vanni*: le ali.

25. *gran madre*: cfr. *L'Endimione* nota al v. 62.

28. *cure*: preoccupazioni.

30. *Eco*: per poter meglio dedicarsi ai suoi furtivi amori, Zeus fece in modo che la ninfa Eco, facile alla chiacchiera, tenesse occupata la moglie Era. Questa, scoperto l'inganno, condannò la ninfa a ripetere gli ultimi suoni delle frasi altrui.

38. *Ella .. erma Nasso*: dopo l'uccisione del mostro Minotauro per mano di Teseo, questi e Arianna fuggono dall'isola di Creta (l'isola in cui nacque Giove) per approdare sull'isola di Naxos, nel Mare Egeo.

74. *aggiaccia*: agghiaccia.

99. *Flegetonte*: uno dei quattro fiumi dell'Ade (gli altri tre sono Acheronte, Lete e Cocito).

182. *mèle*: miele.

237. *turbido*: cfr. *Ar. Fur. XLIV. 21* 'Astolfo lor ne l'uterino claustro / A portar diede il fiero e turbido Austro'.

251. *però*: pure.

268. *Ceice ... sposi*: Alcione era la figlia di Eolo, ed era sposa di Ceice,

figlio dell'astro Lucifero. Nella versione di Ovidio Ceice intraprese un viaggio per consultare un oracolo, ma la sua nave fu distrutta da una tempesta ed egli annegò. Il suo corpo fu riportato a riva dalle onde, e quando Alcione lo vide, il suo grido fu così disperato, che gli dèi la trasformarono nell'omonimo uccello marino.

270. *Nereo*: dio marino, sposo dell'oceanide Doride. Aveva il potere di trasformarsi in qualunque creatura.

271. *E voi ... spumante*: le Nereidi, le cinquanta figlie di Nereo e Doride.

341. *Non così ... Adone*: una versione del mito narra che Venere amava il bellissimo Adone, ma Marte, anch'egli innamorato di Venere, fece sì che il rivale venisse ucciso da un cinghiale durante una battuta di caccia.

344. *né mai ... piange*: secondo una leggenda il cigno reale, quando prossimo alla morte, intonerebbe il suo canto più bello.

352. *mi partisti*: mi lacerasti.

358. *quel fil*: il filo che Arianna diede a Teseo per consentirgli di ritrovare la strada nel labirinto del Minotauro.

372. *mostruoso parto ... amore*: il Minotauro, un creatura metà uomo e metà toro, nacque dall'accoppiamento mostruoso tra Pasifae, moglie del re Minosse, e un toro inviato da Poseidone.

419. *veltro*: cane da caccia.

423. *Scilla*: come Cariddi, Scilla era un mostro marino che viveva nello stretto di Messina. Il suo corpo era per metà donna e per metà costituito da sei cani orrendi.

441. *tartarei*: il Tartaro era il luogo più profondo dell'inferno, ove vi dimoravano Plutone e Proserpina. Sinonimo di Averno.

442. *Sfingi ed Idre e Draghi*: creature infernali. La Sfinge aveva la testa di una donna e il busto leonino; l'Idra di Lerna era un enorme serpente con nove teste.

443. *Briarei*: Briareo, figlio di Urano e di Gea, era un mostro con cinquanta teste e cento braccia.

445. *Pluton*: il dio del Tartaro (Ade).

468. *m'avvolgo*: mi aggiro (cfr. *Ar. Fur. I. 23* 'Pel bosco Ferraù molto s'avvolse').

502. *il monte ... gela fuori*: l'Etna.

CRITERI DI TRASCRIZIONE

TESTIMONI

Gli idilli *L'Endimione* e *L'Ariadna* qui presentati sono contenuti in una stampa del poema *La Babilonia distrutta* del 1624. I due componimenti apparvero per la prima volta in una stampa nel 1613, a Messina, per cura di Pietro Brea, e probabilmente all'insaputa dell'Errico, infatti l'indicazione "Qui mancano versi" ai vv. 278 - 290 de *L'Endimione* fa sospettare il suo mancato concorso alla stampa, come già sostenne Domenico Chiodo nel suo volume dedicato al genere *L'idillio barocco e altre bagattelle*. In mancanza della stampa originale, i tredici versi qui mancanti sono stati reintegrati con il supporto della recente silloge *Sonetti e Madrigali, e altre rime*, a cura di Luisa Mirone, EdRes, 1993.

Sul frontespizio del volumetto in 12° contenente i due idilli si legge: LA / BABILONIA / DISTRUTTA / Poema Heroico / del ecc.mo S.r / Scipione / Herrico / AGGIONTOVI / due Idilii / del / medesimo. / IN VENETIA / ad istanza di / Pietro Paolo / Tozzi.

INTERPUNZIONE, GRAFIE, FORME

1. Interpunzione

Particolarmente abbondante nell'originale (secondo l'uso cinquecentesco e secentesco), si preferisce una presenza della virgola più contenuta. Generalmente, si rimuove davanti al che pronome relativo e davanti a congiunzioni coordinative di sostantivi e aggettivi. Si introduce, invece, prima o dopo i vocativi.

Quando i due punti non hanno evidente funzione dichiarativa, si trasformano in punto e virgola o in virgola conformemente ad una pausa più o meno forte.

Il punto posto a chiusura della strofa, ma non del periodo, si trasforma in una virgola o in un punto e virgola.

Il discorso diretto viene sempre introdotto con un trattino; le citazioni si racchiudono tra virgolette.

2. Ortografia

Si rimuovono gli accenti sui monosillabi quali: *quà, fù, à, sù* ecc.

Si aggiungono gli accenti a: *perche*, *poiche*, *benche*, *talche* e al *che* causale. Si introducono gli accenti guida nei tipi: *ferìa*, *uscio*, *lugùbri*, *versâro* ecc. All'apocope postvocalica del pronome io si aggiunge l'apostrofo, qualora non presente (es. *i > i'*).

Si conservano tutte le aferesi.

3. Grafie etimologiche

Si rispetta *et* davanti a vocale. La nota tironiana E si scioglie in *e* davanti a consonante e in *et* davanti a vocale.

Si rimuovono tutte le *h* etimologiche, e le forme *al'hora*, *tal'hora*, *ogn'hora* si rendono nelle rispettive: *alora*, *talora*, *ognora*.

Laddove il *che* è eliso con parole che iniziano per *h*, quest'ultima trasla al *che* (es. *c'hor > ch'or*).

La *x* latina si rende in *ss* quando è intervocalica, e in *s* negli altri casi.

Il segno grafico *u* in parole come *uaga*, *auviene* ecc. si riconduce a *v*.

I gruppi *ti* e *tti* che precedono la vocale si trasformano in *zi* e *zzi*.

Si sostituisce la desinenza plurale *-ij* con *-ii*.

Si conserva l'uso originale delle scempie (es. *labra*, *improviso*) e delle geminazioni (es. *inssorabile*).

4. Maiuscole

Oltre che a inizio verso si rimuovono dagli attributi encomiastici negli argomenti; dagli aggettivi (es. *Arabi*, *Egea*); dai nomi generici di persone o di luoghi geografici (es. *Pastorella*, *Occaso*); dai nomi astronomici (es. *Sole*, *Cielo*) quando non si tratta di enti o luoghi metafisici; dai titoli nobiliari, di cariche o di professioni (es. *Prencipe*, *Cardinale*, *Scultor*); dai nomi di animali (es. *Aquila*, *Fenice*); dai nomi dei mesi (es. *Maggio*). Si conservano, invece, in tutti i casi di personificazione.

5. Legamenti fra parole

Le preposizioni articolate slegate si congiungono solo se nell'uso moderno esse non richiedono il raddoppiamento (es. *de gli > degli*, *de la* resta tale).

Si sciolgono le preposizioni articolate legate quando nell'uso moderno richiedono il raddoppiamento (es. *ala > a la*). Si conservano le parole slegate quando ancora in uso nell'italiano moderno (es. *in vece*, *vie più*).

TAVOLA DELLE CORREZIONI

L'ENDIMIONE

41. *minutte* > *minute*. **160.** *alor* > *allor*; qui e in altri luoghi in cui si presenta l'oscillazione si propende per la seconda forma essendo questa attestata anche in altre opere dell'Errico. **165.** *ei* > *la*. **215.** *arrosita* > *arrossita*. **266.** *accenati* > *accennati*.

L'ARIADNA

20. *vergogando* > *vergognando*. **71.** *d'auri* > *d'atri*. **126.** *esangui* > *essangui*; oscillazione. **142.** *dolor* > *Dolor*; *l'ira* > *l'Ira*. **241.** *l'infame* > *l'infami*. **268.** *Ciece* > *Ceice*. **320.** *s'avrian* > *sarian*. **335.** *meste* > *mesto*. **438.** *d'atre* > *l'atre*. **441.** *mezo* > *mezzo*; oscillazione. **467.** *suo* > *tuo*. **472.** *fugon* > *fuggon*.

